

ORIZZONTI

# Avere diciotto anni tra lettere e filosofia

**COSA FARÒ DA GRANDE/1**

Emma ha un titolo di seconda superiore e una passione grande e disordinata per la letteratura. Ritratto di una ragazza milanese che il suo futuro lo immagina in «un chiostro universitario»

■ di Bruno Pischedda

**C**

hiamiamola Emma, come l'eroina di Flaubert. Ha diciotto anni inoltrati e un titolo di seconda superiore conquistato senza colpo ferire, in un istituto della provincia milanese. Al momento lavora otto ore giornaliere, individua sul Web articoli informatici e ne trae le misure per il packaging; a luglio è andata a Sestri Levante a fare qualunque cosa, anche la cameriera, purché a mezzo servizio. Il prossimo settembre frequenterà l'indirizzo psicopedagogico, recupererà privatamente almeno uno degli anni perduti, poi la quinta classe e finalmente l'università: Filosofia, che prepara la vita della mente e non una mente per il lavoro; o magari anche Lettere, perché la letteratura è tutto, ma meglio Filosofia.

Diciott'anni significa pienezza giuridica, diritto al voto. E al referendum sulla procreazione assistita si è documentata - non informata: documentata - risolvendo infine di astenersi, perché intorno all'embrione non vuole business, pasticci americani. Quando l'ho vista entrare in classe, il primo giorno, ho pensato da vecchio marpione delle panche scolastiche che si sarebbe trovata male. Sono i maschi, solitamente, a giovare del rapporto con i più piccoli, perché li schiacciano; le diciottenni con le sedicenni soffrono.

E invece sbagliavo. Emma ha sì marcato le distanze dalle compagne, ponendosi al lato opposto del-



Disegno di Maurizio Ribichini

**A scuola era sempre attenta, e sdottorava con quella velleità tanto tipica degli umanisti, non solo in erba**

l'aula; ma la mano che reggeva il boccino era la sua, e lo porgeva con la frugalità di una reginetta in esilio agli uni e alle altre.

L'ovale arguto e seduttivo, l'abbigliamento incolore di chi non dà importanza (mettere e levare del giubbotto a seconda dei professori in cattedra), Emma a lezione era sempre attenta, prendeva appunti rarefatti, occasionali, consegnava fuori tempo massimo compiti mediocri e soprattutto interloquiva. O meglio, sdottorava, con quella velleità tanto tipica degli umanisti, non solo in erba, che in pasto al pubblico gettano cose appena orecchiate, sicuri di essere superiori a un uditorio grezzo che al peggio confesserà la propria inettitudine priva di interesse.

In chiusura di programma, dopo il linguaggio giornalistico, la cronaca, l'intervista, avevamo parlato della forma recensione. Qualche notizia di conforto, breve rinvio al libro di testo, quindi un lavoretto in classe: «Prendete un romanzo, un film, anche un programma televisivo di vostro gusto, e provate a convincere chi vi legge». Emma scelse di recensire *The Dreamers*. Le feci declamare a voce alta l'elaborato, girai l'occhio intorno e interpellai il più acutamente bozzo della classe. «Che ne pensi, Tarozzi?» E scoprendo i dentoni Tarozzi non deluse: «Che palle! Profe, due film così e mi cadono i capelli!» Ma allegro, Tarozzi, ben convinto che al posto suo mi sarei espresso sulla caduta di altri gravi. Senonché Emma non godeva di quella complicità maschile, casereccia: «E allora... - disse, spazientita - mica sono qui a vendere pesci, chi capisce capisce, gli altri affari loro».

Il primo anno di scuola superiore, in un istituto tecnico commerciale, le era andato bene. Poi però aveva cambiato strada: liceo linguistico, al Manzoni, dove era stata bocciata, due volte, per assoluta incompatibilità con l'Inglese e con il Tedesco, e con la Fisica, e con la Matematica. Insomma un disastro, che tuttavia non ne aveva sminuito le attese. Perché Emma rispetto alla tabella formativa non è solo indietro, è anche altrove. Tolto l'amatissimo Flaubert, legge Goethe, Dostoevskij, Gide («Ho imparato da lui cosa vuol dire voluttà») e naturalmente Nietzsche di *Al di là del bene e del male* e di *Così parlò Zarathustra*, di cui vanta l'intero discorso della montagna mandato a memoria. «Forza - le ho chiesto per l'occasione - sentiamo...». Allora Emma si è concentrata, spremuta, e dopo un paio di minuti ho dovuto annuire con la testa: erano

**CHI È L'AUTORE**

**BRUNO PISCHEDDA** è narratore e saggista. Un intenso dibattito giornalistico ha suscitato il suo romanzo *Com'è grande la città* (Tropea Editore, 1996), con cui ha partecipato al 51° Premio Strega. Gli ha fatto seguito il comicissimo e struggente *Carigna blues* (Casagrande, 2003). Tra il 1997 e il 1999 ha diretto la rivista *Linea d'ombra*, e sua era la rubrica *Libri e Libroidi* per Radio Popolare di Milano. Il lavoro critico più recente è *La grande sera del mondo. Romanzi apocalittici nell'Italia del benessere* (Aragno, 2004), in cui parla di Pasolini e Satta, Morante, Volponi, Morselli, Cassola e Dante Virgili. Una provocazione indirizzata agli intellettuali di sinistra, al loro simpatizzare con la gnosi, con la catastrofe, e che invece ha trovato udienza presso i cattolici. Attualmente insegna materie letterarie nelle scuole superiori e Critica sociologica dei sistemi culturali presso l'Università degli Studi di Milano.

meno di una dozzina di righe. «Vuoi sapere che altri libri ti piacciono?» E lei, vistosamente stuzzicata: «Sentiamo...» «*Siddharta*». «*Siiiiiii*». «Pavese».

«No. Gli italiani non sono all'altezza». Alle spalle di Emma sta una famiglia divisa ma affettivamente connessa, ancora dialogante, seppure non con noi, a scuola. Piccola borghesia urbana, direi, con la madre segretaria d'azienda e il padre progettista di impianti elettrici, oltre che fabulatore, esoterista per adulti e bambini, artefice di un libro autofinanziato e steso a quattro mani, con la figlia, che prossimamente verrà ridotto per le scene. È evidente che nella scelta di cambiare indirizzo di studi, due anni addietro, è stato lui a contare: o meglio, che il modello paterno ha prevalso su quello materno. Ma Emma non accetta edipismi di maniera, né presta orecchio a sospetti di plagio o a richiami anagrafici.

Al bar della scuola, il giorno in cui mi mostrò la prima copia del libro fresca di stampa le chiesi a bruciapelo che tipo fosse suo padre. Risposta: «È

un combattente». E di seguito: «Non mi interessa che sia mio padre, lo stimerei anche se fosse il padre di un'altra». Finito il caffè, tra i più schifosi del Nord Milano, mi passai una mano sui baffi e misi sul bancone il bollino prepagato: «E... che cosa combatte?»

Presto detto. Combatte il livellamento, la volgarità che impera, ha gettato la televisione dalla finestra la notte di capodanno insieme all'ultimo pacchetto di sigarette. Doveva laurearsi in Lettere ma poi è nata lei, ha venduto la moto. Quindi è rovinato il matrimonio, ha avuto un figlio con un'altra compagna, ora vive solo. Ma non ha mollato, non si è arreso a una realtà bassa, che cerca di tirarti giù. Lei, Emma, gliene ha combinate di tutti i colori, è anche scappata di casa (tre mesi fa: nessuno di noi se n'era accorto); però alle parole del padre non è insensibile, né a quelle della madre, non riesce, come gli altri coetanei, a fare come se niente fosse.

Sempre gli altri, gli altri: l'io da un lato, con le sue prerogative di unicità incomparabile, e i miseri, colonizzati altri sul fronte opposto. D'abitudine, e quasi per costituzione fisica, mi verrebbe da ironizzare, pesantemente. Ma Emma non apprezza nean-

che l'ironia. Il suo rapporto con gli adulti è stretto, plurimo, disinibito. Un professore di Storia dell'arte, conosciuto in autobus quando frequentava il liceo, le ha consigliato *Morte a credito* di Céline, e lei l'ha rubato nella biblioteca pubblica di quartiere, in edizione Dall'Oglio, pregiata, con traduzione di Alex Alexis. Ne ha letto alcune pagine e l'ha trovato: potente. Solo non adatto alla fase che sta attraversando, non idoneo, ancora, al suo stato di lettrice: al suo percorso, di approfondimento.

A casa poi ho dato un occhio. Come ricordavo, *Morte a credito* l'ha tradotto Caproni, e in edizione Dall'Oglio, se mai, c'è *Viaggio al termine della notte*. Ma non importa, Emma ha pur diritto a una certa quota di confusività spocchiosa. Il punto vero è il suo dipendere dagli adulti, il suo agognarne la stima mettendosi tanto precocemente dal loro punto di osservazione. E gli adulti in piena crisi superindividualista la ricambiano con Céline, Nietzsche, esoterismo, anche massoneria, snobismo di massa, disprezzo per i consimili. Cioè la portano nel coro, non fuori.

Amiche certo che ne ha: una. Coetanea e robbosa, ossia trasandata, stracciata, Emma ha trovato un'altra compagna, a quanto capisco, dei punkabbestia. E a lei, l'amica, a cui tiene tantissimo, ha cercato di inoculare qualche bacillo di femminilità. Così come in classe si è messa a fianco l'alunno più problematico, Firpo, tendenzialmente afasico, calzato di pantaloni non oltre il femore o il primissimo arrotondamento della natica. Nella diversità buia e lassista del compagno, Emma ha trovato un asilo sicuro, e gli ha passato compiti, ha interceduto per lui quasi avesse una qualche autorevolezza da spendere, con uno spirito riparatore e materno che forse nemmeno a Firpo garbava. Perché Emma non entra in rapporto

**EX LIBRIS**

*Io applaudo. E io fischio.*

Roberto Roversi

con il prossimo: gli dona qualcosa di sé, lo intride di affetti e maturazioni presunte che strapperebbero il plauso a qualsiasi benpensante.

Dal futuro si aspetta molto. Anzi, il futuro è il suo tempo preferito, anche dal punto di vista della morfologia verbale: cioè dell'etica. Si immagina in un chiostro universitario, come giusto, a filtrare discorsi qualificati e kantianamente senza scopo. Si vede nel suo, ovvero al centro di una cultura adempiente. E se in un accesso di zelo provi a slargare gli orizzonti, a mettere in campo il noi, la società, il globo, ecco che con una giravolta si cimenta con le dinamiche più sofferte: quelle della coppia. Ha avuto un certo numero di relazioni, anche con ventottenni, con trentenni. C'è stato un Ur-fidanzato, un fascista, dice, che tuttavia è rimasto come pietra di paragone; con Firpo chissà, poteva nascere qualcosa, ma ora c'è Luca, che giustappunto dà un trillo solo al cellulare perché non ha soldi e vuole essere richiamato.

I rapporti di Emma con gli altri invero sono erotizzati, perché a dispetto di tutte le cianfrusaglie esoteriche e nicciane di cui si bea non può fare a meno di amare il mondo nella sua totalità possibilistica. Quando le ho domandato se aveva fatto la patente, se aveva la macchina, mi ha risposto sorridendo di no: a quella ci pensano gli spasimanti. La vita ventura a fianco di un tu, Luca o altri, le pare ardua, forse impossibile, e nondimeno rifiuta con forza una prospettiva da single (che intende erroneamente, come senza maschi).

Quali chances abbia una ragazza come Emma, nella dimensione privata, professionale, non saprei dire. Non lo si può mai dire, da dietro una cattedra scolastica. Più volte, però, mi sono domandato co-

**La vita ventura a fianco di un uomo le pare ardua nondimeno rifiuta con forza una prospettiva da single**

me mai, a me, che i libri li leggo, li scrivo, una figura come Emma suscita un interesse tanto bizzoso. Forse vedo in lei il contrario del buon letterato, semplicemente. Forse penso a Paul Ginsborg, lo storico, quando parla dei ceti medi riflessivi, solo rimedio alla prepotenza tecnocratica del mercato. Questo sono i ceti medi riflessivi: Emma, il padre di Emma, il professore di Storia dell'arte che su un autobus consiglia Céline. E per tornare con i piedi per terra devo ricordare quant'ero scalcinato e inconsistente io, a diciott'anni.

Certo Emma ha un talento grandiosamente vuoto per la vita culturale. Basterebbe mezza pagina di Bourdieu sul volontarismo a procedere della piccola borghesia per fame polpette. E tuttavia averla in classe è stata una gioia. L'ultimo giorno di scuola, mentre i più si scalmanavano sulle scale, mi ha chiesto se in futuro avrei avuto qualche pomeriggio libero. Motivo: sta organizzando un salotto letterario. Non un gruppo di lettura: un salotto, a scuola. E con chi? Con una, carinissima, che porta i dred, cugina di Firpo. «Non so... - le ho risposto - chi ti dice che io sia all'altezza? Poi nei salotti non so comportarmi».

**LETTURE ESORDIENTI** Alessandro Piperno

**Proust, Proust eternamente Proust**

■ di Roberto Carrero

**A**lessandro Piperno è nato nel 1972 a Roma, dove vive. Insegna Letteratura francese all'Università di Tor Vergata. Qualche anno fa ha scritto un libro intitolato *Proust antiebreo*. Lo scorso febbraio presso Mondadori è uscito *Con le peggiori intenzioni* (pp. 310, euro 17,00), suo romanzo d'esordio e grande «caso» editoriale.

Con le peggiori intenzioni è allo stesso tempo un romanzo di famiglia e un romanzo di formazione. «Ma in realtà», ci dice Piperno, «tali griglie narrative piutto-

sto tradizionali sono un trucco. Esse valgono come citazioni, nel senso che sono svolte sulla pagina in un modo atipico e si avvalgono di uno stile mimetico che mescola una sintassi articolata, quasi proustiana, a un ritmo forsennato e compulsivo. In tal senso si può dire che il libro sia smaccatamente postmoderno. La mia ambizione era quella di raccontare la Storia dell'ultimo cinquantennio senza mai nominarla, lasciandola sullo sfondo. La Storia entra in casa Sonnino (la famiglia del protagonista) sempre dalla porta di servizio. In fondo non è così che avviene nella nostra vita? Perfino una obbrobriosa tragedia come quella dell'abbattimento delle Torri Gemelle ha finito con il confondersi con le nostre esistenze in un modo sinistro, senza però riuscire a cambiarle».

**Piperno, dove trascorrerà la prima vacanza da scrittore?**

«Il mio editore ha in serbo per me un tour seriatissimo di presentazioni. Non credo che avrò il tempo di poter fare una vacanza in senso classico. Spero di divertirmi, di essere ben accolto dagli organizzatori e dal pubblico e di

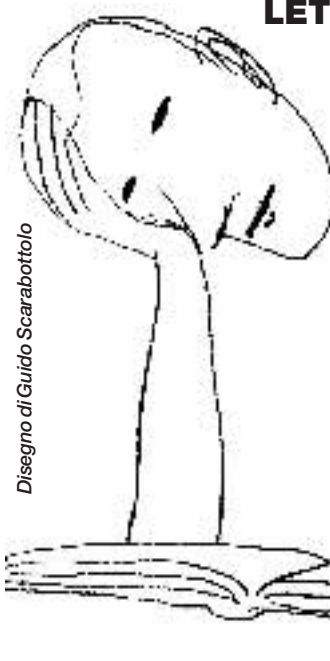
trovare il tempo per lavorare. Il lavoro è il mio unico orizzonte di felicità. In ogni modo andrò in Costiera, sulle Dolomiti, in Puglia, in Toscana e in molti altri posti ancora. Spero che quando tutta questa storia sarà finita troverò il tempo per fare un viaggio di qualche settimana in un posto remoto. Di solito sono allergico all'esotismo, ma per stavolta farò un'eccezione».

**Che cosa leggerà quest'estate?**

«Ho in cantiere un nuovo lavoro su Proust. Vorrei studiare le influenze della narrativa russa dell'800 sulla *Recherche*. Per questo credo che dovrò leggere o rileggere una manciata di classici russi. È una cosa che, dopo tutto, mi eccita. D'altra parte, sono un lettore irriducibile di romanzi. Non escludo che mi possa accadere di imbartermi nel nuovo libro di un mio coetaneo e che io non resista alla tentazione di sfogliarlo».

**Progetti di lavoro al ritorno dalle ferie?**

«Vorrei riappropriarmi della mia vita. Non so se sia un lavoro in senso classico, ma sono certo che mi costerà una fatica improba».



Disegno di Guido Scarabottolo